

***Nota critica su  
Persona e memoria di Giuseppe Limone***

di *Diego Giannone*

*Persona e memoria* è un libro “denso”: uso questo aggettivo nel senso utilizzato qualche settimana fa dal prof. Limone per riferirsi a una affermazione di un nostro comune amico. “Denso” nel senso che va oltre il “30 e lode”, non è dunque numericamente misurabile.

È “denso”, naturalmente, anche perché estremamente ricco, pieno di richiami e di confronti con i classici della filosofia (da Eraclito e Parmenide) o con autori a noi contemporanei (come Sartre e Ricouer). Con i quali il prof. Limone, con uno stile di scrittura invidiabile, dialoga attorno a quello che, nel titolo di questo incontro, egli ha definito “il principio-persona”, come “principio rivoluzionario”.

Permettetemi di soffermarmi su quest’ultimo aggettivo, rivoluzionario, perché credo sia particolarmente significativo nel percorso teorico e filosofico del prof. Limone. Negli ultimi mesi ho partecipato a tre iniziative congiunte con il prof. Limone: ebbene, in ognuna di esse, campeggiava nel titolo dell’incontro la parola “rivoluzione”, in forma di sostantivo o di aggettivo: dalla “rivoluzione scientifica” di Giuseppe Palomba, alla “rivoluzione nel XXI secolo di Gramsci”, fino ad oggi, quando la rivoluzione è legata al principio primo della “persona”.

Perché è una rivoluzione e in che senso dobbiamo e possiamo intenderla?

A un primo livello si tratta di una rivoluzione che potremmo definire “politica”, perché la “persona” va oltre la destra e la sinistra. La destra, con l’enfasi sugli individui e sulla società degli individui, con l’esaltazione delle libertà individuali e i processi di individualizzazione; la sinistra, focalizzata sul problema delle masse, delle classi, sulle collettività e i diritti collettivi. Manca, in entrambe le prospettive, la persona, ci dice il prof. Limone.

La persona non è né l’individuo né il soggetto (p. 71):

«L’idea di individuo è l’idea di una parte minima indivisibile che, divisa dal tutto, è indifferente a questo tutto, che, simmetricamente, a quella

parte minima resta indifferente»; «l'idea di soggetto è...l'idea di una figura agente che si consuma in pura attività».

«L'idea di persona, invece, ...pur introiettando in sé il carattere della minimalità e quello dell'attività, non espungerà mai da sé il tratto dell'esser parte....la persona si pone come fin dall'inizio tracciata dal legame con le altre».

La persona è “una parte”: è una parte fra amore e dolore, tra pudore e dignità, tra conflitto e autoconsapevolezza. La persona è una parte caratterizzata da una “costitutiva relazionalità”, al punto che, invece che come essenza, essa va intesa come relazione, come una “storia tra viventi in cammino”.

Questo anche quando siamo di fronte alla situazione più estrema, quella di un suicidio che si consuma nella estrema indifferenza: chi si suicida in tale situazione, non solo esprime la sua perdita di senso, «ma costringe gli altri ad accorgersi di lui. Ad accorgersi che lui è stato parte di loro. Egli sbatte loro in faccia, come ultima protesta, il suo corpo morto, che questa volta gli altri non possono ignorare» (p. 199).

A un livello più profondo, la rivoluzione a cui ci invita il prof. Limone è di tipo epistemico e epistemologico. Riguarda cioè il nostro modo di conoscere la persona.

Allora ci sono alcune domande che dobbiamo porci e che ci lanciano altrettante sfide impegnative.

Come facciamo a conoscere la persona? Vale a dire quali strumenti conoscitivi possiamo e dobbiamo utilizzare?

Quale domanda conoscitiva dobbiamo porci? Vale a dire quale approccio dobbiamo utilizzare per avvicinarci alla conoscenza della persona?

E, nel fare tutto ciò, quali parole dobbiamo utilizzare?

Partiamo da quest'ultima domanda: le parole sono importanti, diceva Nanni Moretti, perché «non sono semplici indicatori di oggetti neutralmente auto-consistenti. Esse sono prospettive storico-culturali che sostanziano il proprio oggetto, concorrendo a costituirlo nella sua identità. Le parole, cioè, ritagliano, prospettano e connotano aspetti dell'essere» (p. 33). Dunque la prima vera rivoluzione riguarda le parole: bisogna «rifondare il lessico», scrive Giuseppe Limone, intorno a una «lotta per la persona» (p. 24). È una sfida fondamentale, che riguarda tutti, ma soprattutto coloro che ricoprono incarichi pubblici o posizioni di rilievo nell'ambito della formazione e dell'informazione. Pensiamo a con quanta superficialità oggi circolino a livello politico e mediatico espressioni linguistiche come “immigrati”, “clandestini”, “extracomunitari”, etichette che servono a incasellare persone in identità fittizie, artificiali, cristallizzate: etichette che

negano la persona, escludendola dal processo politico, emarginandola sul piano sociale e impedendo che si realizzi verso ciascuna persona un reale processo conoscitivo, che, come abbiamo detto, è basato su un principio di relazionalità tra un io e un tu.

Veniamo alla seconda sfida: quale domanda conoscitiva bisogna farsi per conoscere, o perlomeno approssimarsi alla conoscenza della persona.

Domandarsi che cos'è la persona significa già tradirla, perché non si tratta di un *che* ma di un *chi* (p. 106).

Dunque chi è la persona? «Sono io che scrivo e sei tu che leggi. In questo momento, in cui io scrivo e in cui tu leggi. Ed è chiunque si ponga questa domanda, uno alla volta considerato».

La persona «è proprio questo individuo, distinto da ogni altro, colto nel suo irripetibile esistere» (p. 7), «è ciò di cui si dice, non ciò che se ne dice. Essa precede ogni pensiero – scientifico e/o filosofico – che ne parli. È un *chi*, mai un *che*. È quel *chi* che non può essere genericato. È quel *chi* che non può essere serializzato. È quel *chi* che non può essere separato. È quel *chi* che non può essere ridotto al concetto che se ne ha» (p. 10).

Dunque la sfida è una rivoluzione nell'approccio oltre che nel lessico.

Infine, la terza domanda, forse la più impegnativa:

come facciamo a conoscere la persona? Quali strumenti abbiamo a disposizione?

Questo, in effetti, è il compito ultimo della scienza. La scienza moderna si fonda sul presupposto di un soggetto umano che misura. Misurando e classificando la realtà che ci circonda, infatti, noi siamo in grado di conoscerla meglio, possiamo meglio relazionarci agli altri (pensate se non avessimo creato le misure di "tempo" e "spazio" quanto sarebbe stata complicata la nostra vita).

«You can only manage what you can measure»... dicono gli esperti,

Ma a un certo punto si è avuto un passaggio importante: si è passati dall'idea di un soggetto misurante a quella di un soggetto anche misurato. È il passaggio che segna la crisi della modernità. Si è pensato, cioè, che attraverso la misurazione, la quantificazione, la classificazione, si potesse conoscere e rendere "commensurabile", non solo la realtà che ci circonda, ma la persona.

Invece, come scrive Giuseppe Limone, la classificazione "cancella la persona". Se la persona «è l'esistenza di questa persona, non confondibile con nessun'altra, questa esistenza non può essere consumata all'interno di una classificazione logica». «Fra classificazione ed esistenza si dà incomunicabilità assoluta. Se dalla classe l'esistente non è classificato, egli non esiste, in quanto non è classificato; se dalla classe è invece classificato,

egli ancora non esiste, in quanto non esiste come singolarità». Dunque la classificazione cancella la persona, sia che la escluda sia che la includa (p. 8-9). Nelle coordinate di questa scienza, «più quantifico, più conosco. Più misuro, più conosco. Più separo, più conosco. Più riproduco, più conosco. In realtà, più credo di conoscere, più tradisco il conoscere ed il conosciuto» (p. 105).

Nel tentativo di incasellare ciascun elemento in un tutto omogeneo e coerente, i sistemi formali reagiscono alla domanda di conoscenza della persona con classificazioni ancora più sottili (p. 161).

Siamo passati dalla società delle classi alla società delle classificazioni. Millantando una esigenza conoscitiva, oggi siamo invasi da misurazioni e classificazioni di ogni sorta, che hanno un impatto enorme sui “soggetti misurati”, ma anche sugli agenti misuranti e sulla nostra stessa conoscenza.

La classificazione e la misurazione possono riguardare gli stati (democrazia, informazione, competitività, rating, debito), le organizzazioni (città, università), o gli individui (performance individuali, profilazione dei soggetti per scopi economici). Le esigenze conoscitive (dettate dal principio per cui io, soggetto, per poter liberamente scegliere devo anzitutto rendere il mondo commensurabile e poi comparare) sono per lo più sovrastate da spesso mal celati obiettivi di tipo economico e politico.

Ecco, vorrei per un momento soffermarmi su questa triplice dimensione della classificazione e della misurazione.

La prima dimensione della classificazione (e della valutazione che l'accompagna) è quella politica. Essa è duplice. Da un lato, essa risiede nel processo di selezione degli indicatori su cui si basa quella classificazione (come faccio a dire che un Paese è più democratico? Cosa “misuro”? Faccio un esempio: se un paese persegue politiche welfariste, di riduzione delle diseguaglianze, viene giudicato come più o meno democratico? Bene, secondo i misuratori più diffusi oggi lo è meno). Dall'altro lato, essa è legata alla domanda politica circa le issues che devono essere oggetto di misurazione: perché mi interessa di più l'indice di competizione dei vari Stati piuttosto che l'indice di cooperazione? Perché oggi è centrale il problema del debito pubblico e molto meno quello del debito privato che pure è stato la principale causa della crisi che stiamo ancora attraversando? Dunque vi è una classe egemonica che rende alcuni strumenti e alcune misurazioni più importanti di altri.

Vi è una seconda dimensione della classificazione/misurazione, quella ideologica. La dimensione ideologica risiede nella capacità di queste classificazioni di sedimentare, attraverso i tratti di una presunta scientificità derivata dai numeri e dalla quantificazione, alcuni valori di parte facendoli

diventare egemonici, trasformandoli in valori condivisi a livello di senso comune: penso al modo in cui oggi è intesa la democrazia, prettamente in una accezione riduttiva e procedurale; al valore quasi-sacro che ha il principio di competizione o quello di libertà economica, e, al contrario, a come venga percepito come un contro-valore il debito pubblico. In questo caso, lavorando non tanto sul piano economico, ma su quello morale, facendo passare l'idea che chi è in debito si trovi per forza di cose nelle condizioni di dover espiare una qualche colpa.

Questo esempio mette in evidenza la terza dimensione della classificazione e della misurazione (cioè il rendere con dati numerici lo stato di un soggetto circa una data caratteristica) vale a dire quella disciplinare. Gerarchizzando, ordinando secondo un certo criterio (quale?), le classificazioni hanno un potente effetto disciplinare, esse premiano e puniscono.

Cito Foucault: «La ripartizione secondo ranghi o gradi ha un duplice ruolo: segnare gli scarti, gerarchizzare le qualità, le competenze, le attitudini; ma anche punire e ricompensare. [...] E, attraverso il gioco di questa quantificazione, di questa circolazione di crediti e debiti, grazie al calcolo permanente dei punti in più e in meno, gli apparati disciplinari gerarchizzano, gli uni in rapporto agli altri, i “buoni” ed i “cattivi” soggetti. [...] La disciplina ricompensa col solo gioco degli avanzamenti, permettendo di guadagnare ranghi e posizioni; punisce facendo retrocedere e degradando. Il rango in se stesso vale come ricompensa o punizione».

Come non vedere ciascuno di noi in questa perenne circolazione di crediti e debiti? Lo studente universitario a caccia di crediti, l'impiegato costretto a soggiacere a nuovi indicatori di performance, il professionista che insegue i cosiddetti crediti ECM, ecc.

Solo che questo brano di Michel Foucault è tratto da *Sorvegliare e punire*, nello specifico da un capitolo intitolato “I mezzi per un corretto addestramento”. Foucault utilizza quelle parole per descrivere la condizione dei soggetti sottoposti a restrizione della libertà personale.

Il problema è che attraverso l'uso di questo tipo di strumenti di valutazione si tende a rimuovere il carattere politico delle decisioni prese, il carattere politico degli indicatori che formano questi strumenti, mettendo in atto una sorta di “depolitizzazione attraverso i numeri” con la quale surrettiziamente si premiano coloro che si conformano alla governance dominante e si puniscono quelli che si muovono ispirandosi ad altre logiche. Siamo di fronte al passaggio, per riprendere l'espressione utilizzata da Supiot, dal *gouvernement par les lois* alla *gouvernance par les nombres*.

Questi strumenti, mantenendo questa triplice caratteristica (politica,

ideologica, disciplinare), finiscono proprio per mancare il loro obiettivo esplicito, quello conoscitivo: essi provano a tracciare un profilo delle persone, mentre in realtà le tranciano, le sminuzzano, le riducono a pezzetti.

Vi è un ulteriore aspetto da considerare: quello delle nuove tecnologie, che oggi producono un'accelerazione esponenziale di tutti questi processi.

Dal combinato disposto di ICT e governance classificatoria discendono conseguenze importanti per la nostra conoscenza della persona.

La persona, scrive Giuseppe Limone, è tracciata dalle relazioni che ha con gli altri, come pure dalla memoria, propria e degli altri. Oggi, invece, attraverso l'uso delle nuove tecnologie, essa più che *essere tracciata*, lascia continuamente tracce di sé: i suoi gusti, i suoi interessi, le sue preferenze politiche, ciò che le piace, la sua posizione geografica. L'immagine che vorrebbe avessero di sé gli altri. E lascia continuamente tracce di memoria attraverso l'uso di dispositivi che registrano tutto, immagazzinano tutto, conservano tutto, perché hanno memoria di tutto. Ma la persona non è la semplice sommatoria di tutto ciò. La persona è *essere memoria*, non *avere memoria*. Quelle tracce non sono la persona, non sono io, non sei tu, quelle tracce sono parti della mia copia virtuale che viaggia nella rete o nell'etere, sono parti della mia maschera, che mostra parte di me e ne cela tante altre.

Ma il dispositivo congiunto delle macchine tecnologiche e della classificazione/misurazione può essere micidiale: ciascuno di noi è misurato, controllato, "profilato" (passatemi questo brutto termine), inserito in una specifica categoria o classe, giudicato o meno potenzialmente pericoloso per la società, progressista o conservatore, criminale o cittadino modello, viaggiatore o sedentario, credente o ateo, eccetera.

E questa misurazione è molto più insidiosa perché nascosta: avviene ogni volta che accettiamo i "termini di servizio" di un social media, che accettiamo che vengano memorizzati sui nostri dispositivi elettronici personali dei "cookies", che registrano tutto ciò che facciamo, anche il semplice spostamento del cursore sullo schermo del computer. Cedo gratuitamente parti di me stesso con la convinzione che invece l'utilizzo di quel social media possa aiutarmi a ricostruire una sorta di vero me.

Così pubblico foto, stati d'animo, posizione geografica, commenti, like, partecipo a sondaggi e discussioni, gioco, mi iscrivo a gruppi: il tutto per creare una certa immagine di me, per accrescere la mia reputazione virtuale, per cercare una relazionalità nella rete. Ma quell'immagine non sono io, è una maschera, e quello che di me viene registrato e memorizzato è una copia virtuale, non è la mia persona. Così, cito Giuseppe Limone, «tutte le vite sono trasformate in mondi di desideri e, dall'altra parte, il

mondo dei desideri si trasforma nell'energia che alimenta la macchina della universale produzione e distribuzione» (p. 246).

«L'intero mondo dei desideri si trasforma in debiti crescenti che, poiché crescono più di quanto possano essere soddisfatti, vengono scaricati sulle spalle delle generazioni future».

«L'esistenza reale della persona si riduce a ciò che il sistema – economico, finanziario, matematico, informatico – ne dice». La persona diventa «un numero e una cosa. Nei tempi attuali, una notizia, uno spettacolo, una merce. Un articolo di moda. Tu esisti solo se diventi numero, notizia, spettacolo, merce, moda. E solo nei limiti in cui ti trasformi in queste cose» (p. 247).

Nel capitalismo desiderante, nel capitalismo della seduzione, la singolarità è sedotta attraverso una ininterrotta (e gratuita) sollecitazione al narcisismo: è quello a cui ci portano i social media, come instagram, per esempio.

Se è gratis, la merce sei tu.

Nella fase del capitalismo finanziario neoliberale, la persona non solo è esteriorizzata, ma ridotta ai suoi comportamenti economici (comprare, vendere, utile, inutile).

Allora, e vengo alla conclusione, quale speranza ci resta in questa sfida impegnativa?

Vorrei riprendere la parabola della pecorella smarrita, utilizzata da Giuseppe Limone nel libro. Quale pastore, dice il Vangelo, non abbandona il suo gregge per recuperare la pecorella che si è smarrita?

Ma può una pecorella essere più importante dell'intero gregge? La questione, scrive Giuseppe Limone, è mal posta. «Quella singola pecorella è più importante dell'intero gregge semplicemente perché quel gregge non sarebbe più quel gregge senza quella pecorella». Dunque, il buon pastore recupera la singola pecorella proprio perché attribuisce importanza al suo gregge e non solo ad essa in quanto singola pecorella.

Non è importante domandarsi perché la pecorella si è smarrita: è importante chiedersi *chi* è la pecorella smarrita: «Sono io che parlo e sei tu che ascolti. In questo momento, in cui io parlo e in cui tu ascolti. Ed è chiunque si ponga questa domanda, uno alla volta considerato». La pecorella smarrita è la persona. E io credo che non spetti più al pastore il compito di andare a recuperarla, perché il pastore, che fuor di metafora è la politica, non è oggi in grado di, o non è intenzionato a, recuperarla.

Allora il vero atto rivoluzionario non può che essere in capo a ciascuno di noi, a ciascuna singola persona che è tale anche perché vive ed è vissuta in un principio di relazionalità con gli altri: recuperare la pecorella

smarrita perché essa è indispensabile al gregge, alla società, come il gregge è indispensabile ad essa.

Non è un compito facile, perché ci impone di ripensare il nostro modo di intendere la politica, ci impone di metterci in gioco in prima persona, è una sfida, e sta a ciascuno di noi saperla cogliere.